

Gentes lms - spediz. abb. post. art. 2 comma 20/te legge 662/96 Filiale di Roma - Via M. Massimo, 7 - 00144 Roma - Aut. Trib. di Roma n. 979 - Dir. Resp. Massimo Devola sj

Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Febbraio 2007
N° 2

EUROPA E ISLAM



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 2 Febbraio 2007

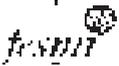
Direzione e Redazione: 00144 Roma – Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03 – 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 – Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Roma – Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 – **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Laura Coltrinari, Francesca Romana Lenzi, Giulio Cesare Massa S.I., Francesco Salonia, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare un’offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all’USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Febbraio 2007

SOMMARIO

33 EDITORIALE

- Le lacrime di Ismaele di Massimo Nevola S.I.

35 STUDIO

- EUROPA E ISLAM
• Islam, che fare? di Janiki Cingoli
• C’è bisogno di dialogo. Soprattutto sociale di Mario Scialoja
• “Deislamizziamo” la questione islamica di Silvio Ferrari
• Un ordinamento giuridico che valga per tutti di Lucio Caracciolo
• Contro l’indifferenza tra comunità di Paolo Branca
• La questione del dialogo interreligioso di Mohammed Arkoun

48 MAPPAMONDO (Gennaio 2007)

58 MISSIONE E SOCIETÀ

- La scomparsa dell’Abbé Pierre, pioniere della carità (Fonte: rielaborazione da dispaccio ANSA del 22 gennaio 2007)
– Io, Welby e la morte di Carlo Maria Martini
– Lettera da Nairobi di Pierluigi Conzo

63 VITA LEGA

- La prima volta a Sighet... di Andrea Capurro

III DI COPERTINA

- La biblioteca di Gentes

IN COPERTINA: Sarajevo, moschea di Ali Pascià (Foto Michele Camaioni)

IN IU COPERTINA: Roma, Grande Moschea (Foto Monica Sirovich)

Le lacrime di Ismaele

La monografia del mese ripresenta il tema dell'Islam. Non si finisce mai di approfondire un filone che vuole orientare lettori e scrittori ad affinare la sensibilità al dialogo tra popoli, culture e spiritualità chiamate sempre più a convivere e a integrarsi.

Per offrire uno spunto iniziale mi viene in mente un testo biblico di rara tragicità: Genesi 21, l'abbandono di Agar ed Ismaele. Richiamiamo brevemente i termini della vicenda.

Per ristabilire la pace all'interno della sua famiglia, dopo la prodigiosa nascita del cosiddetto "figlio della promessa", Abramo licenzia nel deserto la schiava Agar dalla quale aveva avuto un figlio naturale, Ismaele. Vicini ormai alla morte per fame e sete, nel deserto del sud, il Signore ascolta il pianto disperato del bambino, che sarà salvato dalla provvidenziale scoperta di un'oasi dove madre e figlio si potranno rifocillare. Da allora il fanciullo crebbe e divenne capostipite degli *ismaeliti*, abitanti del deserto, dai quali discenderanno gli arabi. Il legame di Maometto, e in questi dell'Islam, con Abramo risale proprio alla vicenda di Ismaele, naturale primogenito di Abramo.

Il messaggio appare evidente. La protezione del Signore è su quanti invocano salvezza. Dio è colui che si fa attento e prossimo al grido di pianto dei disperati. La storia diventa teatro del suo agire salvifico, attento innanzitutto a riscattare i poveri e a umiliare i prepotenti e le prepotenze che si compiono ovunque. Estendendo e parafrasando le parole del Magnificat, la benedizione ad Abramo passa dunque anche per Ismaele e la sua discendenza, per sempre.

La storia biblica evidenzia un problema storico di rivalità tra gruppi, poi popoli, che ad Abramo fanno risalire la loro origine. E siccome Genesi è il libro delle origini, potremmo dire che questa rivalità tra Sara ed Agar, che implicherà drammatica separazione e divisione di ambiti e territori, non esisteva invece tra i due bambini, che tranquillamente "scherzavano" insieme. Come sempre, la malizia degli adulti sulla questione di eredità e conservazione dei beni, perenne peccato originale dell'umanità, rovinerà

tutto e trasformerà il gioco in offesa, la comunione in guerra. Tra arabi ed ebrei la rivalità è dunque originaria: i fratelli di uno stesso padre diventano fratellastri. Eppure la vicenda biblica indica da sempre la via d'uscita dall'*empasse* in cui i due popoli mediorientali sono chiamati a vivere.

Sottolineiamo tre aspetti.

Innanzitutto la Provvidenza divina. Ismaele, come in seguito Giuseppe, Mosé e lo stesso Davide, si salva per Divina Provvidenza. Credere nella Provvidenza equivale vivere una spiritualità dell'affidamento e della continua ricerca della comunione con Dio. Non mi posso salvare da solo e non sarò mai il solo protagonista della mia vita. Dal punto di vista dei rapporti coi beni ciò ha un risvolto enorme: la proprietà privata dei beni di produzione e di consumo non è un assoluto. La Terra è e resterà sempre innanzitutto di Dio. Più avanti nella Bibbia apparirà l'istituto del Giubileo, meravigliosa prospettiva profetica, quanto mai lontana dall'essere stata applicata pacificamente (se non nel timido tentativo delle "riduzioni" del Paraguay). Eppure, se finalmente si iniziasse a pensare che non siamo padroni ma custodi, e che le leggi disegnate dalla Provvidenza sul creato vanno rispettate, certamente le prospettive del pianeta (e non solo del Medioriente) sarebbero meno apocalittiche!

In secondo luogo consideriamo che anche Ismaele è oggetto di benedizione divina, di protezione speciale dell'Altissimo: anche per lui c'è una terra e la promessa di diventare una grande nazione. È nel piano originario dell'Altissimo. A questo piano ci dovremmo ispirare nel perseguire con tenacia, nonostante veti incrociati dei potenti della Terra, l'obiettivo per la Palestina di due popoli in due stati, indipendenti e pienamente sovrani.

Infine, il povero che grida attira ovunque e sempre l'attenzione divina. E questo provoca le coscienze degli uomini, perché dal primo invito ad Abramo ad uscire da Ur dei Caldei, l'Onnipotente parla e interpella tramite la "voce della coscienza". Il monoteismo abramitico (di ebrei, cristiani e musulmani) attesta il primato di quella Voce. E cos'altro dice questa Voce se non: «Fa' il bene, evita il male? Occupati del tuo fratello che piange ed è nel bisogno? Ogni essere umano è figlio di Dio e quindi fratello del suo simile!».

Qual è la nostra religione? A quale Dio offriamo sacrifici e quali sono i sacrifici graditi a Dio, se non quelli indicati con estrema chiarezza dai profeti (cfr. Is. 58)?

Le lacrime di Ismaele ci aiutino a leggere i segni dei tempi, che dicono trasformazione dell'Europa in società multietnica, e a compiere un'attenta verifica della qualità del nostro credo e della nostra prassi religiosa.

Massimo Nevola S.I.

EUROPA E ISLAM*

*I musulmani e la religione islamica
come parte integrante dell'identità europea*

Islam, che fare?

Il decalogo di proposte sull'Islam in Italia e in Europa, da noi avanzate con la collaborazione di alcuni tra le più autorevoli personalità che si occupano di questi problemi, rappresenta lo sviluppo conseguente di una elaborazione e di un percorso avviati con il Convegno *Islam in Europa. Islam europeo* organizzato nel 2005 dal CIPMO. Si tratta, senza dubbio, di un *corpus* di materiali importanti, che viene posto a disposizione, oltre che degli studiosi, degli *opinion maker* e dei *decision maker*.

L'Islam rappresenta oramai, dopo il Cristianesimo nelle sue diverse confessioni, la seconda religione in Europa e in Italia e non può quindi essere visto come un fenomeno "altro", esterno, da contenere o da contrastare. Dell'Europa

esso è parte, e le questioni che la sua presenza pone attengono alle dinamiche complessive dello sviluppo civile e sociale del continente. Il focus prescelto, quello della nuova e sempre più rilevante presenza islamica in Europa, ha consentito di scandagliare la problematica nei suoi diversi aspetti, culturali, sociali, giuridici ed educativi, cercando sia di analizzare a fondo la situazione esistente, sia di individuare le tendenze possibili.

Il binomio Islam in Europa – Islam Europeo mette l'accento specificamente su questo possibile divenire della realtà islamica del nostro continente, se cioè l'ambiente europeo possa avere influenza sullo stesso percorso identitario di questo Islam, producendo fermenti di adattamento, maturazione, trasforma-

* Si ringrazia il CIPMO (Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente) per aver concesso la pubblicazione, all'interno del presente "Studio", di parte degli interventi e degli atti del convegno "Islam in Europa. Islam europeo" svoltosi a Milano, presso Palazzo Turati, il 22-23 giugno 2005. Gli atti integrali del convegno sono disponibili sul sito internet www.cipmo.org

zione, arricchimento, possibile contaminazione di culture e civiltà.

I processi di osmosi culturale e ideale, infatti, non sono mai a senso unico. Come la civiltà europea viene influenzata intimamente dalla presenza così estesa di cittadini e di residenti di fede musulmana, così l'ambiente europeo, le sue tradizioni culturali e politiche, il pluralismo che caratterizza le sue società, esercitano una influenza certo non secondaria sugli sviluppi del pensiero islamico, sia in Europa che nelle limitrofe aree culturali.

Le religioni, infatti, non sono corpi immobili ed impermeabili al contesto in cui si sviluppano, e molti oggi cominciano a parlare di un Islam europeo, in qualche modo effetto della presenza di masse così estese di musulmani in Europa, e comunque portato e riflesso della tradizione e della cultura europee sul pensiero islamico.

L'Islam, dunque, come fenomeno interno all'Europa, non solo fattore di pressione e sfida esterne. Costitutivo, insieme alle più antiche radici cristiane ed ebraiche, della odierna identità del continente. Un processo che con la possibile futura integrazione della Turchia nella UE potrebbe assumere dimensioni ancora più rilevanti, come ha reso ancora più evidente la recente e così importante missione di Papa Benedetto XVI in quel paese.

Ma contestualmente questo nostro Islam è parte dell'Islam globale, e quindi il rapporto con esso è parte di una più complessiva interlocuzione di mondi, civiltà, religioni.

L'Islam Europeo può quindi essere ponte e interprete per favorire il dialogo tra Europa e Islam globale, come può essere veicolo e amplificatore del disagio di quelle minoranze islamiche

che si sentono emarginate o che rifiutano l'integrazione. Un disagio che può arrivare fino all'atto terroristico, all'identificazione con il modello qaedista.

Le bombe sulla metropolitana di Londra, la rivolta delle *banlieues* parigine, il contagio globale scaturito dalle vignette satiriche danesi, le reazioni al discorso papale di Ratisbona, ci dicono bene le possibili derive cui il nostro mondo, la società europea si trovano a fare fronte. Rispetto a tali rischi, va certo bandito ogni atteggiamento buonista o di superficiale condiscendenza, garantendo il necessario rigore nel prevenire e se necessario reprimere degenerazioni sempre possibili.

Ma la sfida, il metro di misura essenziale, sono rappresentati in primo luogo dalla costruzione di una convivenza tra cittadini eguali, cui sia garantito il rispetto delle rispettive identità, insieme alla prospettiva di una piena e se necessario assistita integrazione sociale, in particolare per quanto riguarda la sempre più larga componente di immigrazione recente; ed in secondo luogo da un approccio che alle diverse fedi religiose (ed anche a coloro che religiosi non sono), alle diverse identità e culture assicuri una uguaglianza reale; ma che si proponga anche la necessaria permeabilità e la reciproca contaminazione, la più larga possibile, in modo che queste identità non divengano monadi chiuse ed autoreferenziate, in un processo di compartimentazione rigida e di sostanziale segmentazione e tendenziale rottura della società e della struttura civile.

*di Janiki Cingoli, direttore
del Centro Italiano per la Pace
in Medio Oriente (CIPMO)*

UN DECALOGO DI PROPOSTE PER L'ISLAM IN ITALIA E IN EUROPA

La presenza di musulmani in Italia ha ormai raggiunto una tale "massa critica" da non consentire che il fenomeno sia gestito soltanto attraverso forme d'intervento estemporanee e improvvisate, com'è spesso stato finora. L'impegno di molti che si sono prodigati sia da parte italiana che da parte islamica con numerose iniziative, conferma le potenzialità di un tessuto sociale vivo e attivo, ma proprio per non vanificare tali energie e al fine di evitare derive che hanno interessato di recente altri Paesi europei, ci sembra indispensabile che le istituzioni e i cittadini – italiani e non – coinvolti a vario titolo nella questione trovino modalità per riflettere e agire insieme all'interno di un progetto comune ispirato a principi chiari e condivisi. Per questo, mentre il nostro Paese vive un decisivo momento di riformulazione degli equilibri politici e delle sue prospettive di riforma, riteniamo doveroso richiamare alcuni punti che ci paiono di cruciale importanza nel compito comune che ci troviamo ad affrontare. Va da sé che i musulmani condividono con immigrati di altra origine molte problematiche simili. Sarebbe pertanto indebito ritenere le considerazioni che seguiranno come pensate esclusivamente per loro, anche se il presente documento ne tratta in modo specifico: una buona legge sulla libertà religiosa, ad esempio, andrebbe incontro alle esigenze di tutte le comunità e non solamente di quella islamica.

La globalizzazione in atto, contrariamente a quanto ci si poteva ingenuamente aspettare, invece che a un indebolimento delle identità (reali o immaginarie) sta conducendo piuttosto a un loro irrigidimento, che non sembra cogliere sufficientemente le potenzialità positive pur presenti nell'inedito incontro di uomini e culture che si sta producendo, bensì tende a enfatizzare diffidenze e timori che inducono alla chiusura e alla contrapposizione.

Siamo consapevoli dei rischi insiti in un vacuo relativismo che potrebbe portarci a poco auspicabili confusioni e allo svilimento delle tradizioni culturali e religiose di ciascuno: ma il valore che attribuiamo alla nostra e altrui identità ci spinge a ritenere necessaria una gestione coraggiosa e consapevole di questo processo di incontro e convivenza, l'unica in grado di portare a buoni risultati nell'interesse comune. Per questa ragione pensiamo che vada scoraggiato con ogni mezzo lo spirito di sospetto e di rivalsa che in taluni – da entrambe le parti – sembra purtroppo prevalere.

I punti che ci pare necessario richiamare sono:

1. Incoraggiare la collaborazione con le istituzioni a ogni livello per promuovere una reale partecipazione, dimostrando che le regole della democrazia tutelano e premiano i comportamenti migliori. A tale scopo è utile in particolare partire dal censimento e dalla valorizzazione delle molteplici esperienze in atto, anche al fine di contrastare una comunicazione basata su semplici opinioni, anziché su evidenze empiriche. Interventi formativi all'interno delle pubbliche amministrazioni

(scuola, sanità, carcere, personale di polizia...) sulle tematiche relative al pluralismo culturale nelle aree di loro competenza, con un taglio che privilegi la concretezza delle situazioni su considerazioni di ordine astrattamente teologico, ideologico o politologico. Il confronto con esperienze internazionali che già affrontano da tempo temi e situazioni analoghe consentirebbe di valutarne gli esiti e di ispirarsi alle pratiche (legislative e operative) più efficaci.

2. Scoraggiare con fermezza ogni forma di illegalità per evitare il formarsi di società parallele o gruppi che si percepiscano e si presentino come corpi estranei: il diritto alla differenza non può e non deve mai diventare pretesa di una differenza nei diritti e nei doveri.

3. Valorizzare le iniziative che si pongono nella prospettiva della condivisione di valori, interessi e impegno comune al servizio della collettività.

4. Dare priorità alle donne e ai giovani che, senza rinunciare alla propria specificità culturale e religiosa, dimostrano di voler sviluppare, con chi condivide i loro problemi e le loro aspirazioni, attività che favoriscono contatti, scambi e integrazione.

5. Offrire, a livello universitario, percorsi di maturazione e di formazione a quanti intendono svolgere funzioni di servizio alle comunità, specie nei ruoli di orientamento e di guida. Non si tratta ovviamente di formare i ministri del culto, ma di favorire l'emersione e il consolidamento di competenze e capacità specifiche tra coloro che già operano nei diversi gruppi affinché la loro azione sia maggiormente adeguata alle finalità dell'integrazione e della partecipazione alla vita del Paese in cui risiedono.

6. Stimolare, specie nelle scuole, la valorizzazione degli apporti delle differenti culture del Mediterraneo alla costruzione di una comune civiltà. Laddove siano presenti numerosi alunni arabofoni, appositi corsi per la conservazione e lo sviluppo della lingua d'origine (del resto già in atto, in forma sperimentale) andrebbero diffusi e sostenuti. Tali interventi non sarebbero ad esclusivo vantaggio degli immigrati, ma contribuirebbero alla trasformazione dell'intero settore scolastico.

7. Incoraggiare i mass-media a dare spazio alle numerose esperienze di collaborazione e di condivisione tra persone di fede e di cultura diversa, evitando di diffondere e/o amplificare soltanto fatti e notizie che confermino mutui pregiudizi.

8. Promuovere politiche che migliorino le condizioni di vita delle società di provenienza degli immigrati, con riferimento non soltanto alla situazione economica, ma anche allo sviluppo della società civile, al rispetto dei diritti umani e alla valorizzazione del pluralismo ad ogni livello.

9. Valorizzare l'azione delle istituzioni locali, che sono a contatto diretto con le realtà di base, nel promuovere iniziative che – per la qualità degli interventi e le loro ricadute positive sul territorio – possono costituire dei modelli validi anche per analoghe situazioni, in stretto contatto con le agenzie culturali e religiose che già operano in tal senso.

10. Approfondire la conoscenza reciproca, nel mutuo rispetto pur senza rinunciare allo spirito critico e autocritico, non solamente con sporadiche iniziative informative, ma attraverso il lavoro permanente e sistematico di gruppi che affrontino insieme tematiche specifiche di comune interesse. Ciò favorirebbe inoltre lo sviluppo di prospettive professionali che facciano tesoro delle competenze e delle capacità di chi si distingue nel lavoro interculturale.

Testo elaborato da: Paolo Branca, docente di Lingua e Letteratura Araba, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Stefano Allievi, docente di Sociologia, Università degli Studi di Padova; Silvio Ferrari, docente nelle Università di Milano e Lovanio; Mario Scialoja, presidente della Lega Musulmana Mondiale-Italia.



Roma, Grande Moschea (Foto Monica Sirovich)

C'è bisogno di dialogo. Soprattutto sociale

Gli interventi prodotti al convegno internazionale *Islam in Europa. Islam europeo*, organizzato dal CIPMO nel giugno 2005, hanno fornito ad alcuni relatori lo spunto per elaborare un decalogo, ossia una serie di riflessioni/suggerimenti sul tema dell'Islam, rivolti non solamente agli immigrati ma anche alle autorità italiane. Suggerimenti che aiutino a dar vita ad un dialogo più proficuo e ad un processo di integrazione nella società italiana che vada a beneficio di tutti,

nella convinzione che la diversità dovrebbe costituire un motivo di arricchimento e non di divisioni e discordia.

Il decalogo prende in considerazione anche il problema della scuola. La scuola italiana è frequentata da un numero crescente di figli di immigrati, musulmani, cristiani non cattolici, piccole comunità di induisti, buddisti e così via. Fino ad oggi la nostra scuola pubblica in termini di programmi scolastici è stata, come era naturale, eurocentrica ed italo-centrica. È chiaro però

che in presenza di un numero considerevole e rapidamente crescente di studenti di etnie e provenienze diverse i programmi dovrebbero abbracciare un orizzonte più vasto per divenire più attraenti, interessanti, e coinvolgenti per tutti questi alunni che nella stragrande maggioranza diventeranno cittadini italiani e che formeranno parte integrante della nostra società.

L'esigenza fondamentale espressa nel decalogo è, torno a dire, quella del dialogo. Non solo del dialogo interreligioso, ma di quello comunitario tra le vari componenti della società. Il dialogo interreligioso è certamente assai utile, purché non si concentri su temi teologici ma analizzi i problemi globali che l'umanità odierna si trova a confrontare e sui quali tutte le religioni, in particolare le tre religioni di derivazione abramitica, hanno posizioni spesso identiche e quasi sempre molto simili



Milano, musulmani in preghiera

e confrontabili: cioè la tutela della vita, della famiglia quale nucleo primario della società, la difesa dell'ambiente, la moralità, la lotta contro il crimine e così via. Ma ancor più importante del dialogo interreligioso è quello sociale. In questo senso, proprio per l'attenzione a questi temi, il decalogo riveste una grande importanza. È da tempo che propongo al Ministero dell'Interno un documento simile da consegnare agli immigranti al loro arrivo. Un opuscolo in varie lingue, un vademecum che spieghi ai nuovi arrivati quali sono le regole della nostra società, quali grandi opportunità offre loro la civiltà occidentale, la civiltà italiana, le nostre tradizioni, le libertà di cui possono godere da noi. Tutte quelle informazioni, insomma, che possano guidarli sulla via dell'integrazione. Mi è stato sempre risposto che si tratta di un'iniziativa degna di attenzione, ma per ora nulla è stato fatto al riguardo. Ritengo che si tratti di una mancanza grave. In Italia arriva un numero crescente di immigranti, sia quelli con un permesso regolare di soggiorno, sia quelli che fuggono da povertà, fame e disperazione ed entrano come clandestini, immigranti clandestini, che non conoscono nulla del nostro Paese e di quello che li aspetta nella ricerca di mezzi di sussistenza e di un futuro migliore.

Quando si parla di integrazione tra comunità, culture ed etnie, o di convivenza tra religioni diverse in un Paese d'immigrazione, si fa quasi sempre riferimento al modello assimilazionista americano, il cosiddetto "melting pot", la fornace dove tutto verrebbe fuso ed amalgamato. La storia, come ricorderò

tra poco, ci ha purtroppo insegnato che si trattava di un'utopia. Un fallimento totale o parziale si sono rivelati anche alcuni esperimenti non di assimilazione ma di integrazione, fondati sul mantenimento dei valori e delle tradizioni di origine in una cornice di rispetto delle leggi dello stato ospite. Ad esempio, il modello francese è in grosse difficoltà, abbiamo visto quanto è successo recentemente nelle periferie delle città francesi e sappiamo che quei gravissimi disordini non avevano una motivazione religiosa. Abbiamo assistito poi ai tragici eventi in Olanda e ai problemi sorti in altri Paesi. Siamo costretti quindi a concludere che fino ad oggi non è stato reperito un modello ideale per edificare una società multietnica e multireligiosa.

"Ancor più importante del dialogo interreligioso è quello sociale"

Tornando al "melting pot" americano, è opportuno ricordare che negli USA le minoranze di origine europea, prima gli irlandesi poi gli italiani, pur provenendo dalla stessa

cultura e religione (sia pure cattolica e non protestante), hanno dovuto subire un lungo calvario prima di potersi ritenere riconosciute a parità di diritti dalla società americana. Anche nella patria del "melting pot", nonostante la tradizionale apertura verso gli emigranti, si è ancora lontani dall'arrivare a una vera e completa integrazione tra le varie componenti di quella complessa società, soprattutto della componente afro-americana e delle altre minoranze etniche. Perché? A questo punto introduco un tema che mi rende di norma impopolare. Qual è il vero e difficile ostacolo da superare? Non credo sia principalmente la differenza religiosa (in Italia vivono migliaia di professioni-

sti musulmani, medici, dottori, avvocati, ingegneri, che non hanno nessuna difficoltà ad avere rapporti di amicizia con gli italiani e sono perfettamente integrati) ma piuttosto il problema della "razza", del colore della pelle. Uno studioso americano, Jeffrey N. Wasserstrom, ha detto in un suo scritto che il colore della pelle non dovrebbe avere più importanza del colore degli occhi. Questa affermazione dal punto di vista ideale è perfetta, peccato che sia contraddetta dalla realtà. Nel nostro DNA è radicata la paura di tutto ciò che non conosciamo. All'epoca delle caverne l'uomo per difendersi di notte dalle belve metteva qualche pietra davanti alla caverna; poi ha costruito case sulle palafitte, quindi villaggi circondati da palizzate, città con mura fortificate, infine frontiere strettamente sorvegliate. Oggi tutto questo non è più possibile. Popolazioni intere si spostano da una parte all'altra del globo. Anche i viaggi ormai, anche se sempre costosi, sono praticamente alla portata di tutti. Ciò che dovremmo quindi fare quindi è eliminare dal nostro DNA il gene che ci porta ad avere una paura istintiva nei confronti dell'alieno. Tale gene è ancora presente nella generazione contemporanea, nel mondo in cui viviamo, nel mondo in cui vivranno i nostri figli futuri. Purtroppo non sarà un intervento di ingegneria genetica ad aiutarci, né cure mediche, ma solo l'evoluzione della nostra cultura, che deve farci comprendere che siamo tutti membri di una stessa umanità.

D'altra parte, la varietà del genere umano fa parte del Disegno Divino, per lo

"Fino ad oggi non è stato reperito un modello ideale per edificare una società multietnica e multireligiosa"

meno per noi musulmani: c'è un versetto del Corano, molto famoso (Sura 49:13), che recita: "Vi abbiamo creato da un'unica coppia di un maschio e di una femmina e abbiamo fatto di voi tribù e nazioni affinché voi possiate conoscervi". Vale a dire, aggiunge tra parentesi un noto traduttore del testo sacro, "non affinché possiate odiarvi". Il versetto prosegue così: "il più onorato di voi agli occhi di Dio è il più giusto tra voi".

Questo concetto purtroppo non è semplice da mettere in pratica. Ancora oggi, negli Stati Uniti, vediamo le discriminazioni cui sono soggetti gli afro-americani. Il reverendo Jesse Louis Jackson, dopo

la tragedia dell'uragano Katrina disse candidamente che se gli abitanti di New Orleans non fossero stati tutti neri e poveri, gli aiuti federali sarebbero stati più tempestivi ed adeguati a fronteggiare la tragedia. Non so se questa affermazione, indubbiamente cinica,

corrisponda pienamente alla verità, ma certamente costituisce una conferma del fatto che anche negli Usa, anche nella "fornace che tutto brucia", quando ci si trova di fronte a differenze etniche il problema dell'integrazione si fa molto più complicato. Non dico che la situazione sia senza speranza, ma certamente sarà necessario un grande impegno e molto tempo per superare questi ostacoli. Io tendo ad essere ottimista per il futuro, ma credo che sforzi seri e determinati siano richiesti da parte di tutti, non soltanto da coloro che giungono nel nostro Paese e che devono accettare le regole della nostra società.

*di Mario Scialoja, presidente della Lega
Musulmana Mondiale-Italia*

“Deislamizziamo” la questione islamica

Molti sostengono la teoria di un’identità inquieta dell’Islam in Europa. Ma forse, più che di identità inquieta, si dovrebbe parlare di identità in trasformazione dell’Europa o di identità inquieta perché in trasformazione. I musulmani, e non solo loro, sono in Europa per restarci e penso che l’unico modo costruttivo per affrontare il problema sia quello di includerli nell’identità europea: il che vuol dire accettare l’idea che tanto l’identità dei musulmani che arrivano qui, quanto quella degli europei che vi abitano venga trasformata da questo incontro non programmato, forse neanche desiderato, ma reale e da cui bisogna trarre tutto il bene possibile. Infatti, la storia ci insegna che, quando una civiltà, anche splendida, si chiude in se stessa per salvaguardare la sua perfezione, come è accaduto a Bisanzio, finisce per morire: il futuro dell’area mediterranea non è stato Bisanzio, è stato l’Europa, dove la civiltà romana in un certo senso è morta ed è rinata nell’incontro con quella germanica dei “barbari”.

La prima cosa da fare per affrontare la questione islamica credo sia “de-islamizzarla”, ossia rendersi conto che si tratta di un problema che non è specifico dell’Islam, ma è comune a tutte le minoranze religiose e culturali di questo Paese e come tale va gestito.

In altre parole è necessario, come mi porta a fare la mia mentalità di giurista, affrontare i problemi con una buona dose di pragmatismo, rimuovendo i parametri ideologici e provando a ragionare sui fatti. Si potrebbe iniziare riprendendo il progetto di legge sulla li-

bertà religiosa che da quasi tre lustri giace nelle aule del Parlamento e che il nuovo governo sembra intenzionato a togliere dall’oblio in cui era caduto. Può essere utile per due motivi almeno: primo, per affrontare tutta una serie di problemi, che vanno dall’apertura dei luoghi di culto all’assistenza religiosa negli ospedali e nelle carceri, in un’ottica di definizione dei diritti e doveri che riguardano tutti i cittadini e tutti i residenti in Italia; secondo, perché la legge sulla libertà religiosa può servire da utile sperimentazione in vista della successiva stipulazione di un’intesa con le diverse comunità. Vorrei fare un paio di esempi che spieghino l’utilità, non solo



Sarajevo, moschea nei pressi del centro storico
(Foto Michele Camaioni)

in Italia ma in tutti i paesi europei, di questo approccio pragmatico.

Il primo riguarda la costruzione delle moschee. I giornali hanno dato la notizia che a Colle Val D'Elsa, dove il Comune progetta la costruzione di una moschea, è stato indetto un referendum per conoscere l'opinione degli abitanti. Non è un'iniziativa che mi entusiasma. Il diritto di avere un luogo di culto, cioè un luogo dove riunirsi per pregare, è parte del diritto di libertà religiosa che è riconosciuto dall'art. 19 della nostra Costituzione a tutti, cittadini e non cittadini, e va garantito come diritto fondamentale della persona umana: tutte le minoranze religiose – non solo i musulmani, ma anche i testimoni di Geova, gli evangelici e via dicendo, troverebbero difficoltà ad aprire la moschea, il tempio o la casa di preghiera se questa apertura divenisse condizionata all'autorizzazione di una maggioranza di cittadini. È preferibile la legislazione già in vigore, secondo cui i comuni devono prevedere, nei piani regolatori, aree per la costruzione di edifici di culto che verranno poi distribuiti in relazione alle esigenze religiose della popolazione. Tutto ciò non equivale a dire che la costruzione delle moschee non pone problemi: ma essi possono venire affrontati e risolti sulla base delle leggi già in vigore. Si obietta per esempio che la moschea non è soltanto un luogo di preghiera, perché accanto ad essa sorgono sovente anche un centro culturale, una biblioteca e perfino una macelleria dove si vende la carne *halal*.

“Il diritto di avere un luogo di culto, cioè un luogo dove riunirsi per pregare, è parte del diritto di libertà religiosa che è riconosciuto dall'art. 19 della nostra Costituzione a tutti, cittadini e non cittadini, e va garantito come diritto fondamentale della persona umana”

Ma a ben guardare, lo stesso accade nella nostra tradizione religiosa: di fianco alla chiesa c'è l'oratorio o la sede di associazioni culturali o assistenziali. Si obietta anche – e giustamente – che la moschea è talvolta divenuta il centro di attività ostili allo Stato. Ma se nelle moschee si incita all'odio religioso o si reclutano volontari per azioni terroristiche, questi atti vanno trattati come questioni di sicurezza e come tali affrontate.

Ormai da secoli le moschee, come le chiese, le sinagoghe e tutti gli altri luoghi di culto hanno perduto quella che un tempo si chiamava “immunità reale”, cioè l'esenzione dall'intervento della forza pubblica.

Il secondo problema di attualità è l'insegnamento della religione musulmana nella scuola. Impartire questo insegnamento è fondamentale per rendere la scuola pubblica più capace di rispondere alle esigenze degli studenti musulmani che la frequentano,

allo scopo di favorire la loro integrazione nella società e di evitare derive verso scuole private, legittime ma non sempre altrettanto adatte a questo scopo.

Se su questa premessa c'è un accordo abbastanza largo, allora la domanda è: dove sono gli insegnanti di religione musulmana? Chi forma questi insegnanti? Dove sono i libri di testo? Non si può improvvisare un insegnamento dell'islam nelle scuole italiane, a meno di non voler ripetere le esperienze negative che sono già state compiute in Au-



Sarajevo, fontana in stile moresco (Foto Michele Camaioni)

stria, Belgio, Germania, importando dai paesi arabi insegnanti di religione musulmana che poco o nulla sanno del paese dove vanno a insegnare, e che quindi non sono in grado di aiutare i loro studenti ad integrarvisi. Questi tentativi sono tutti falliti e non vedo perché in Italia dovremmo prendere questa direzione che è senza speranze di successo. È invece urgente avviare un progetto di preparazione degli insegnanti musulmani: non è impossibile, bastano due o tre università che operino in collaborazione con le associazioni musulmane e comincino ad organizzare dei programmi di formazione per insegnanti della religione islamica nelle nostre scuole. Però questo insegnamento non può essere impartito senza che

ci sia un'intesa tra lo Stato e la comunità religiosa musulmana. Questo è implicito nell'art. 8 della nostra Costituzione. L'insegnamento della religione fa parte dell'autonomia delle comunità religiose: nel nostro sistema giuridico, soltanto esse possono insegnare la propria religione, e non lo Stato italiano, chiamato solo a fornire la struttura organizzativa e, eventualmente, a pagare gli insegnanti. Da qui nasce un'ulteriore domanda: con chi lo Stato italiano può stipulare questo accordo, chi sono i rappresentanti delle comunità musulmane esistenti in Italia?

Questa domanda ci introduce al tema della Consulta islamica, istituita non molto tempo fa dall'allora Ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu.



Roma, Grande Moschea (Foto Monica Sirovich)

La Consulta islamica è un organismo atipico, ma potenzialmente utile. È atipico perché il nostro ordinamento giuridico non prevede che sia il Governo o un Ministro a nominare l'ente rappresentativo di una comunità religiosa: questo dovrebbe invece emergere dalla comunità religiosa stessa che, dotandosi di organismi rappresentativi e di proprie istituzioni, esercita la propria autonomia. Ma un po' in tutta Europa (si pensi alla Francia, al Belgio o alla Spagna) le istituzioni statali sono intervenute per favorire l'emergere di organismi rappresentativi musulmani perché lo Stato aveva bisogno di avere un interlocutore. Questa è l'utilità della Consulta anche se, va aggiunto, questa utilità è ancora allo stato potenziale. Infatti non è ancora del tutto chiara la direzione che la Consulta islamica finirà per prendere, viste le spaccature che si sono rapidamente create al suo interno. Personalmente, non credo che essa abbia il compito primario di dirci se Israele deve esistere

“Dare soluzione ai problemi concreti dei musulmani che vivono in Italia”

o no, se la guerra in Iraq è giusta o sbagliata, se è bene o male che l'Iran abbia la bomba atomica. Non è questo il suo compito, bensì quello di costituire il luogo dove si cerca di dare soluzione ai problemi concreti dei musulmani che vivono in Italia: cioè dove si parla di costruzione delle moschee, di alimentazione nel rispetto dei principi religiosi nelle mense scolastiche, di macellazione rituale, di momenti di preghiera sul luogo di lavoro, ecc. Credo che questi tre esempi bastino per spiegare cosa si intende con l'invito a “deislamizzare” la questione dell'Islam. La presenza musulmana in Italia o in Europa non è qualcosa di rivoluzionario, non ci costringe a scardinare il nostro ordinamento giuridico. Esistono già gli strumenti giuridici necessari per affrontare questi problemi in maniera adeguata e razionale, sia quelli che attengono alla sicurezza che quelli provocati dalle diversità culturali e di costume. Questo approccio pragmatico farà sì che non ci si faccia dominare da questi temi, che non si pensi che tutti i musulmani sono terroristi perché qualche musulmano lo è e che tutti i musulmani sono maschilisti perché qualche musulmano lo è. Non serve ingigantire i problemi: al contrario bisogna cercare di ridurli e avviarli con pazienza, ma con determinazione, verso la loro soluzione.

di **Silvio Ferrari**, docente presso le Università di Lovanio e Milano

Un ordinamento giuridico che valga per tutti

Ho l'impressione che in Italia, a livello di classe politica manchi totalmente il senso dell'urgenza dei problemi in questione. Li si tratta in situazioni di emergenza e quindi in una logica di sicurezza, oppure come una questione esotica, che non ci tocca direttamente, e che può essere sostanzialmente rimandata. Credo invece che sia un tema urgente, che riguarda il nostro modo di vivere insieme, quale che sia la nostra religione.

Da questo punto di vista, l'iniziativa che c'è stata qui presentata, e cioè il decalogo, è sicuramente un passo avanti che, credo, dovrebbe essere portato a un dibattito politico e non solo di società civile.

Non credo al "dialogo fra civiltà", è una definizione troppo astratta, che molto spesso tende a giustificare il suo contrario, cioè lo scontro. Il dialogo, se è tale, avviene tra persone che possono rappresentare se stesse o, meglio, istituzioni civili o religiose che, evolvendosi, cambiano e sanno che il punto di vista altrui ha la stessa legittimità del proprio. Qui sta la radice di qualsiasi dialogo che non si riduca semplicemente a due monologhi, peggio ancora se rappresentativi di presunte civiltà, o spazi iperuranici di difficile collocazione.

Le conseguenze di un simile comportamento spesso possono essere gravi. Da una parte il sorgere di un senso di estraniamento, che

non permette il dialogo e si trasforma in elemento da strumentalizzare, da parte di forze politiche che predicano l'islamofobia, e delineano la minaccia di una realtà islamica monolitica.

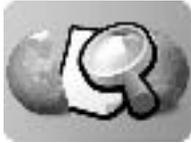
Oppure può condurre ad atteggiamenti tipo quelli che si sono visti in Francia, per cui lo stato sceglie con chi dialogare, senza considerare il ruolo che l'interlocutore effettivamente ricopre nella sua società. Bisogna dialogare, o, meglio, negoziare, dato che si tratta di politica e di società, con chi effettivamente rappresenta un'autorità.

Se poi questa autorità è portatrice di idee molto lontane da quelle che vorremmo, avremo maggiori difficoltà, ma il negoziato sarà ancora più necessario, a meno di non voler reprimere l'altro.

Quale deve essere il principio di fondo di qualsiasi negoziato? Anche se il nostro è uno stato particolare, dato il regime speciale che ci lega alla Chiesa cattolica, il principio di fondo per me è uno solo: l'esistenza di un solo ordina-



La moschea di Ljubija in Bosnia (Foto Olinda Curia)



MAPPA

(Gennaio)

ACQUA

100 milioni gli europei senza acqua sicura

L'accesso all'acqua potabile è anche un problema europeo. Lo affermano la Commissione economica dell'Onu per l'Europa (Unece) e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), che in una conferenza stampa congiunta hanno denunciato che nel 2006 in Europa vi sono stati 170.000 casi di malattie (diarrea, epatite A, febbre tifoide) causati da mancanza o inquinamento dell'acqua potabile. Il 16% delle abitazioni europee sarebbe inoltre privo di accesso ad acqua sicura.

ECUADOR

Inizia nel sangue l'era Correa

Sgomento e inquietudine in Ecuador per la morte di Guadalupe Larriva, prima donna ministro della Difesa del Paese, rimasta uccisa il 24 gennaio in una misteriosa collisione tra due elicotteri militari. Insediatasi da appena dieci giorni, la Larriva aveva guidato per 19 anni il Psfa (Partido Socialista Frente Amplio) e godeva della fiducia del neo-presidente Rafel Correa, l'economista recentemente eletto con un programma recante grande impegno per la riduzione della povertà e una maggiore giustizia sociale.

KENYA

Il World Social Forum 2007 di Nairobi

Si è svolto dal 20 al 25 gennaio a Nairobi, capitale del Kenya tristemente nota per le sue sconfinato baraccopoli, la VII edizione del World Social Forum, dove migliaia di rappresentanti di movimenti, ong e società civile si sono riuniti per progettare le possibili linee d'azione di una globalizzazione alternativa. Decisioni, contraddizioni e speranze emerse nel WSF '07 costituiranno il cuore pulsante dello "Studio" di Gentes di Marzo.

GUERRE

Ventiquattro i conflitti armati nel mondo

Due guerre in meno rispetto al 2006: sono 24, secondo Peacereporter, i conflitti in corso al termine di un

SOMALIA

IL RITIRO D E IL DRAMMA D

Ha preso avvio il 23 gennaio la fase del ritiro delle truppe etiopi dal territorio somalo, a seguito del cessate il fuoco e dal territorio somalo. I militari di Addis Abeba hanno occupato le posizioni durante le ultime settimane al fine di liberare il paese dal regime integralista imposto dalle Corti islamiche e favorire l'insediamento del governo di transizione presieduto da Ali Mohamud. L'uscita del contingente etiopo dalla Somalia verrà tuttavia completata solo quando sarà in vigore un accordo di pace africana (Amisom), che prevede il ritiro dei soldati di vari stati (Malati, Nigeria e Sudafrica e Mozambico), avrà fatto il 50% per quasi la metà da fondi promessi dal commissario agli Affari Umanitari. Gli aiuti sono condizionati all'apertura di una via di comunicazione e fronte moderato delle Corti islamiche. Il ritiro durerà almeno sei mesi e ha il mandato di consolidare la pace in Somalia e il consolidamento della situazione per il cui assolvimento. Un obiettivo per il cui assolvimento è la situazione dei profughi: come denunciato nei fatti, la decisione del Kenya di chiudere il confine con la Somalia per almeno 160.000 somali si sono riversati in Somalia rischia di generare un ulteriore aggravio. La decisione è stata convocata dalle inondazioni degli scorsi mesi. Il ritiro è stato opposto le truppe etiopi ai militari somali. Nel tempo la Somalia continua a essere sommersa da attacchi di mirati, riconducibili probabilmente ai gruppi determinate dal momentaneo vuoto di potere delle Corti Islamiche e dal ritorno a un governo che per quindici anni hanno tenuto in



GLI ETIOPI DEI RIFUGIATI

la prima fa-
ppi da Mo-
nalo, che i
pato nelle
Paese dal
orti Islami-
governo di
med Gedi.
la Somalia
do la forza



ede il dispiegamento di circa 7.600
Uganda, cui si potrebbero aggiungere
il suo ingresso nel Paese. Finanziata
dall'Unione Europea, che per bocca
Louis Michel ha chiarito però che gli
un serio dialogo tra governo di tran-
i Islamiche, la missione africana du-
o di facilitare "le operazioni umanita-
ella pace e della stabilità nel Paese".
non sarà possibile ignorare la grave
ciato dal Jesuit Refugee Service, in-
tere le frontiere (dal mese di settem-
versati nel campo keniota di Dadaab)
avamento della crisi umanitaria pro-
mesi e dalla guerra che ha recente-
lizziani delle Corti Islamiche. Nel frat-
cossa da misteriosi attentati e omici-
e ai regolamenti di conti tra bande ri-
noto di potere generato dalla caduta
Mogadiscio dei signori della guerra,
a pugno la capitale somala.

2006 che ha registrato la cessazione delle ostilità in Balucistan, Burundi, Nepal e Waziristan, ma ha visto esplodere la violenza in Libano e nella Rep. Centrafricana. Gli altri stati in cui ancora purtroppo si combatte sono: Afghanistan, Algeria, Cecenia, Ciad, Colombia, Costa d'Avorio, Etiopia, Filippine, Haiti, Kashmir, India, Iraq, Myanmar, Nigeria, Palestina, R.D. Congo, Somalia, Sri Lanka, Sudan, Thailandia, Turchia e Uganda.

LIBANO

A un passo dalla guerra civile

Solo il coprifuoco e una *fatwa* del capo di Hezbollah Hassan Nasrallah hanno placato l'ondata di violenze propagatasi in tutto il Libano dopo gli scontri del 25 gennaio tra studenti sciiti e sunniti dell'Università araba di Beirut. Mentre a Parigi il premier Siniora incassa la promessa di aiuti per 7,6 miliardi di dollari da parte della Conferenza dei donatori, inoltre, un rapporto Onu evidenzia come il conflitto che tra il 12 luglio e il 14 agosto 2006 ha opposto Hamas a Israele abbia causato ingenti danni ai sistemi idrici e fognari del Paese, ma anche minato di bombe a grappolo inesplose il sud del Libano, dove gran parte della popolazione vive dei modesti proventi di una terra ora inutilizzabile fin quando non sarà bonificata.

PALESTINA

Lo stillicidio nella Striscia di Gaza

Bilancio tragico, quello di un 2006 caratterizzato dalla vittoria elettorale di Hamas, dalle incursioni militari israeliane e dalla crescente tensione tra il "Movimento di resistenza islamica" e Fatah, per i sempre più sofferenti palestinesi di Gaza: 856 i morti nella Striscia rispetto ai 242 del 2005, 830.000 abitanti su 1,4 mln sostenuti dagli aiuti dell'Unrwa, disoccupazione alle stelle (47% nel 2007 per la Banca Mondiale) e un embargo devastante: la crisi nella Striscia rischia di trasformarsi in una tragedia umanitaria senza precedenti in Palestina.

mento giuridico che valga per tutti. Qualsiasi inclinazione verso società parallele o gruppi che in qualche modo si costituiscono una nicchia va scoraggiata e combattuta, perché è lì che comincia a nascere veramente un pericolo.

Allo stesso tempo, credo che esista un problema culturale profondo, cioè una scarsa conoscenza reciproca, in cui noi italiani ignoriamo più cose degli immigrati di quante ignorino loro di noi.

Questo ci pone in una situazione di svantaggio e di diffidenza, perché non conoscere il proprio interlocutore induce a pensarne male, istintivamente.

Nel nostro decalogo vi sono alcuni punti interessanti su cui varrebbe la pena insistere, in particolare sul ruolo dei media che in Italia

è assolutamente inadeguato. Esiste in Italia ad esempio un canale in lingua araba che viene anche diffuso nei Paesi mediterranei di cultura islamica, che si chiama Rai Med, il quale però è ancora un po' troppo provinciale per suscitare l'interesse dei partner mediterranei.

Sarebbe, credo, più utile che canali di questo genere, che appunto meritoriamente puntano su una lingua straniera, per facilitare la conoscenza reciproca, non solo fossero la traduzione di come noi parliamo di noi stessi, ma fossero anche un modo per inglobare nel nostro modo di vedere noi stessi punti di vista altrui e quindi far parlare coloro che nella sponda del Mediterraneo sono protagonisti o dovrebbero esserlo.

Un altro aspetto fondamentale che si colloca in questo contesto è la conoscenza tra le culture del Mediterraneo. Come tutti sanno, "Mediterraneo" in Europa è una brutta parola, e nell'Europa Continentale si usa in senso negativo. È paradossale per chi conosce un po' la storia, ma è un fatto.

Se poi vediamo a chi vengono stanziati i fondi comunitari per il mondo mediterraneo, ci accorgiamo che si privilegiano Paesi di recente ingresso nell'Unione Europea solamente perché culturalmente più prossimi a noi, a scapito di Paesi più importanti dal punto di vista demografico.

Il fatto appunto che questa indifferenza culturale poi si traduca anche in un'indifferenza di politica economica produce un'immagine molto

negativa dell'Italia e dell'Europa nei Paesi di cultura islamica. Concludo con una notazione.

Dicevo prima che qualsiasi tipo di negoziato presuppone una disposizione al compromesso. Io credo che questo sia molto importante perché l'appartenenza religiosa, a seconda di dove viene praticata, inevitabilmente prende degli accenti e delle curvature diverse.

Questo ci ricorda che le definizioni accademiche, euristiche, che vogliono ridurre grandi culture e religioni a una sorta di *unicum* in cui tutti quanti obbediscono a dei precetti allo stesso modo è qualche cosa che all'atto pratico non esiste.

"Le definizioni accademiche, euristiche, che vogliono ridurre grandi culture e religioni a una sorta di *unicum* in cui tutti quanti obbediscono a dei precetti allo stesso modo è qualche cosa che all'atto pratico non esiste. Uno dei vantaggi del negoziato e quindi dell'approccio di apertura verso il prossimo è quello di poterlo fondare sulle differenze"



Scorcio del centro storico di Sarajevo (Foto Michele Camaioni)

Uno dei vantaggi del negoziato e quindi dell'approccio di apertura verso il prossimo è quello di poterlo fondare sulle differenze. Naturalmente le prospettive finali sono aperte. Da questo punto di vista, credo che vi sia un problema che riguarda la partecipazione politica e il diritto di cittadinanza in Italia e in Europa.

Se prendiamo sul serio questo negoziato, una parte fondamentale di esso sarà il diritto delle comunità di immigrati e delle comunità di persone che apparten-

gono a orizzonti culturali molto lontani dal nostro, di partecipare attivamente alla nostra vita sociale.

Questo significa molto concretamente che il nostro Paese non può permettersi più, caso quasi unico in Europa, di poggiare la propria definizione di italiano su un concetto di sangue.

Finché questo orizzonte finale non si delinea, evidentemente diamo dei limiti di partenza la negoziato che sono piuttosto soffocanti. Per quanto riguarda la questione della cittadinanza, io credo che si debba lasciare aperta la prospettiva della cittadinanza a tutti coloro che vivono stabilmente in questo paese secondo due criteri di fondo: il primo di tempo, cioè do-

po quanto una persona abbia diritto alla cittadinanza italiana, e il secondo di rapporto con il nostro ordinamento giuridico, che deve essere accettato completamente e senza ambiguità.

Altrimenti si creano paradossi come quello attuale, per cui persone che vivono da cinquant'anni a Melbourne o nell'Ontario decidono del governo italiano, più di altri che sono qui da vent'anni.

di Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica Limes

Contro l'indifferenza tra comunità

Penso sia un segnale molto positivo che, da parte di quella che si può chiamare la società civile, ci sia un'iniziativa come quella del decalogo, che stimoli le istituzioni. Queste ultime le sentiamo a volte un po' distanti, specialmente con l'ingorgo istituzionale che negli ultimi tempi ci ha un po' tutti travolti. Va sempre ricordato che le istituzioni sono al servizio dei cittadini, della collettività e quindi anche delle persone di diversa provenienza che caratterizzano sempre di più la nostra società pluralistica. (...) Dalle istituzioni ci aspettiamo supporto e anche un coordinamento, perché forse molte iniziative che nascono spontaneamente finiscono poi per accavallarsi e ripetersi, magari con gli stessi errori di quelle precedenti. Chiediamo alle istituzioni

questo servizio di censimento, di orientamento e di supporto, ma non illudiamoci che esse possano sostituirsi al ruolo della società e delle comunità. Non vinceremo nessuna battaglia a livello politico se non l'avremo preparata adeguatamente a livello sociale, così come le battaglie già perse a livello sociale non si vincono a livello politico. Una società sana deve far presente ai suoi amministratori le situazioni che ritiene non più tollerabili. A. Sen, grande economista indiano, ha scritto che in India sono finite le carestie, dove morivano moltissime persone, quando la gente non le ha più sopportate e avrebbe chiesto contro al governo. Non è sbagliata l'idea di non supportare più i governi, locali e nazio-

“Non vinceremo nessuna battaglia a livello politico se non l'avremo preparata adeguatamente a livello sociale”

nali, che fanno finta che alcuni problemi non ci siano mentre si interessano di altre cose, per mantenere clientele e privilegi. Il nostro auspicio è che questo piccolo contributo possa aiutare tutti, e che le istituzioni stesse siano stimolate vedendo che siamo in grado di fare un lavoro comune e partire da esigenze reali. Recentemente abbiamo avuto ospite qui a Milano una ricercatrice dell'università di Saint Joseph, di Beirut, molto impegnata nel dialogo interculturale e interreligioso nel suo Paese, che, come sape-

te, è molto problematico da questo punto di vista e ha vissuto molti anni di guerra civile. Ci sono 18 confessioni religiose diverse in Libano, ci sono stati massacri, ci sono stati fenomeni che, per non usare il termine “deportazioni”, sono stati chiamati *deplacéments*, cioè

casi di persone portate via dai luoghi dove erano nate e vissute.

Questa ricercatrice va nei villaggi per cercare di far parlare coloro che hanno vissuto questo trauma senza averlo elaborato e superato. Io l'ho accompagnata a visitare Milano e i dintorni, laddove ci sono comunità islamiche e purtroppo abbiamo dovuto riconoscere che le iniziative a favore del dialogo sono davvero sporadiche: una conferenza, un dibattito, una tavola rotonda, che possono addirittura fungere da alibi... Ci si può convincere di avere la coscienza a posto perché si è organizzato un incontro in una parrocchia, in un centro culturale, in una biblioteca, forse anche in un'università. Eppure non possiamo pensare di



accontentarci di un dialogo abborracciato. Dobbiamo restare in contatto e continuare a parlare insieme. Il decalogo paradossalmente può servire anche per essere distrutto o rielaborato: se fra qualche mese da questo ne scaturirà uno nuovo, vorrà dire che ci è stato utile. Se rimarrà così ma non servirà a niente, e nessuno lo leggerà, allora non raggiungerà il suo scopo.

Le dichiarazioni di principio lasciano il tempo che trovano. Lo stesso suggerimento vale naturalmente per le comunità di stranieri che vivono qui. Mi chiedo perché molte altre comunità che sono in Italia da tempo, come gli egiziani, i tunisini, i marocchini, non abbiano già pensato appunto a scrivere qualche pagina per i loro conterranei, in cui spiegare loro che cos'è l'Italia. Io penso che se nascesse qualche seria iniziativa in tal senso, potrebbe trovare anche finanziamenti, nella miriade di associazioni di volon-

tariato che lavorano con gli immigrati e potrebbe aiutarli nel fare un lavoro di mediazione culturale. Al momento sto seguendo un progetto con un gruppo di giovani musulmani italiani, anche se non ancora cittadini per questioni burocratiche, per realizzare un DVD di presentazione dell'Islam agli italiani, attraverso i volti, la vita di questi giovani. Sarebbe bello se qualcuno del mondo arabo, mediorientale, pakistano, iraniano venisse a chiedere il nostro contributo per rappresentare l'Italia ai suoi concittadini, che magari arrivano nel nostro Paese e hanno un'idea dell'Italia mutuata dalle pubblicità, dai cartelloni e dai pregiudizi epidermici che tutti abbiamo verso le altre culture. Il sistema mediatico sicuramente contribuisce a dar vita a una sola visione, in genere catastrofica. I problemi ci sono, per carità, come i terroristi e i gruppi islamici radicali, ma non sono l'unica realtà. La stessa parzialità è presente nella controparte.

Mi sento offeso, come cittadino milanese, dal fatto che esista da non so quanti anni un centro islamico in via Jenner (ma potrebbe essere anche buddista, indù o laico) che non è adeguato alla comunità che vi si ritrova, che crea problemi ai cittadini del quartiere, che alimenta soltanto risentimenti dalle due parti. Trovo indecente e indecoroso che rimanga lì senza che nessuno, di nessuna parte politica, in tanti anni abbia proposto una soluzione ragionevole. E, in aggiunta a tutto questo, c'è un forma di strumentalizzazione dell'Islam e della religione, dovuta all'ignoranza. È vero, sono pochi quelli che sarebbero in grado di arrivare ad insegnare religione adeguatamente nelle scuole. Però noi abbiamo un ex presidente del senato e un Santo Padre che hanno scritto insieme un libro dal titolo *Senza radici*, dove hanno manifesta-

to un senso di allarme sull'identità dell'Europa. Che senso ha parlare di radici quando poi all'interno delle nostre università gli studenti escono con una laurea in lettere o in filosofia, e sono completamente analfabeti per quanto riguarda la Bibbia? Allora de-cristianizziamo la Bibbia, de-islamizziamo il Corano, forniamo delle informazioni di base senza le quali non si capirebbe niente dell'arte, della filosofia, della musica, della letteratura, del proprio mondo e dei mondi attigui. Io non penso che l'ora di religione non serva, è così perché è stata considerata soltanto un territorio su cui piantare una bandiera. Ma è indispensabile invece che si recuperi una cultura religiosa, non confessionale, perché altrimenti presto non capiremo più la nostra stessa letteratura... E non parlo solo di Dante, ma anche di autori recenti come Thomas Mann, che ha scritto *Giuseppe e i suoi fratelli*. Questo è un pericolo enorme per la sopravvivenza di una civiltà, la nostra in questo caso, ed è un pericolo ancora maggiore perché ci impedisce di accogliere adeguatamente altre culture e religioni. Il Corano, per restare in tema, ha un intero capitolo dedicato alla figura di Giuseppe, quindi potrebbe essere persino una provvidenziale provocazione. Ci sarebbe moltissimo da fare anche dal punto di vista della formazione. Ma non solo. Molte delle nostre tradizioni sono difese proprio grazie al lavoro degli stranieri. Non sono i nostri professionisti, medici, ingegneri, architetti, artisti, a far sopravvivere i nostri prodotti tipici. Se non ci fossero i maroc-

“Ci si può convincere di avere la coscienza a posto perché si è organizzato un incontro in una parrocchia, in un centro culturale, in una biblioteca, forse anche in un'università. Eppure non possiamo pensare di accontentarci di un dialogo abborracciato”

chini negli alpeggi della Val d'Aosta... Concludo sottolineando ancora la necessità di mobilitare la base, fare esperienze modello, tentativi che dovranno certo essere perfezionati, ma non possiamo lasciare la questione solo in mano alle nostre autorità, né religiose e né politiche perché, mi dispiace dirlo, rischiamo la catastrofe. Tornando a menzionare quest'amica libanese, cristiana maronita: mi ha raccontato che in Libano, dopo la guerra civile, si sta tentando di introdurre nelle scuole un'ora sul fenomeno religioso. Insieme, musulmani, cristiani, drusi e le varie altre comunità stanno

inoltre scrivendo un libro sulla storia del Libano, dove ognuna di esse possa riconoscersi. Credo che scelte di questo tipo possano garantire un futuro a quello sventurato Paese. E non solo a quello. Mettere insieme il meglio delle nostre rispettive tradizioni in chiave interdisciplinare, è una cosa difficilissima, molto impegnativa, ma essenziale. Non dobbiamo per-

mettere che la cultura si sviluppi a scomparti impermeabili, né favorire la creazione di ghetti in cui ciascuno cerca di ritagliarsi il suo piccolo spazio. Dobbiamo essere molto ambiziosi e quindi anche molto impegnati. Non aspettiamoci che siano coloro che, di volta in volta, gestiscono il potere a risolvere le cose. Dovremo essere noi a chiederglielo e a pretenderlo, quando avremo la maturità per farlo.

di Paolo Branca,
*docente di Lingua e Letteratura Araba
presso l'Università Cattolica
del Sacro Cuore di Milano*

La questione del dialogo interreligioso

Per me la questione dell'Islam e dell'Europa non è assolutamente nuova, poiché è il mio lavoro: da oltre trent'anni infatti insegno *Storia del pensiero islamico* alla Sorbona. Vorrei sottolineare il termine "storia", poiché essa è spesso assente dai nostri discorsi. Tutto quello che diciamo sull'Islam non tiene conto di ciò che ci mostra la storia, che bisogna però accompagnare sempre anche alla filosofia. Il pensiero arabo, che si è diffuso dall'VIII secolo fino alla fine del XII, sembra che da un certo momento in avanti si sia interrotto, causando uno iato al suo interno che blocca considerevolmente i rapporti attuali fra l'Islam come pensiero e Islam come compimento rituale (cioè l'adorazione, il rapporto con i defunti, e tutto quanto fa parte dell'espressione religiosa); la religione non vive solo di riti, ma si nutre anche di riflessioni intellettuali, di ricerca e di critica interna (sottolineo, interna), attraverso la teologia, la filosofia, il credo religioso. Questo è un punto molto importante, spesso ignorato; il dialogo fra Islam e Cristianesimo esiste finché non si affrontano i temi fondamentali della teologia cristiana, ebraica e musulmana, di come le teologie parlano della rivelazione, che è una questione centrale, assolutamente fondamentale, appunto, nella formazione stessa del credo ebraico, cristiano e mu-

sulmano; dei rapporti che queste comunità hanno con i loro testi, cioè con le loro Sacre Scritture (la Bibbia, il Vangelo, il Corano). Però, oggi, se si guarda al modo con cui i cristiani (soprattutto dal Concilio Vaticano II, e i protestanti da molto più tempo) trattano i testi della Bibbia e dei Vangeli, applicando il metodo storico-critico alla rilettura di questi testi, non si trova un approccio corrispondente nell'Islam (dove invece c'è una chiusura totale a questo tipo di lettura



Fedeli musulmani in preghiera (Foto Michele Camaioni)

critica). Non possiamo accontentarci di rivendicare una cosa che per noi è data per scontata, come gli spazi di culto per esempio. Io faccio parte di coloro che rivendicano in Europa la creazione di luoghi di ricerca scientifica, di insegnamento della religione, o meglio del “fatto religioso” in quanto “fatto” di storia. Ciò non esiste in nessun Paese in Europa e invece è un'emergenza. Non solo dobbiamo arrivare a un Islam europeo, italiano, francese, ma a un Islam insegnato fin dai licei, fin dalle scuole medie. Ebbene, io e il deputato sindaco di Montreuil (una grande area della periferia di Parigi che da sola raccoglie 200.000 immigrati musulmani, che provengono da tutti i Paesi islamici) abbiamo dato vita a un primo luogo di studio nella Francia laica e laicista, che non vuole assolutamente sentir parlare di insegnamento delle religioni. Preciso che io concordo sul concetto di Stato laico. Il tema attorno a cui stiamo lavorando in questo centro è appunto il “fatto religioso”, che è un concetto difficile da spiegare; quando parlo arabo sono obbligato a dire “il fatto religioso”, o *alwagheratinia*. In genere mi viene risposto: “Di cosa sta parlando? La religione è la religione, è l'Islam, è il Cristianesimo, è l'Ebraismo, non ci sono fatti religiosi”; il concetto non esiste neanche nelle lingue europee. Stiamo incontrando molte difficoltà nell'introdurre questo nuovo campo di ricerca, sia con gli allievi musulmani che cristiani. Proviamo a fare un passo indietro. L'Europa che cos'è? È il superamento degli Stati nazionali, con tutte le difficoltà nel superare le singole sovranità, per orientarsi verso uno spazio aperto di cittadinanza. Questo presuppone

“L'Islam, ha bisogno di un lavoro storico, su se stesso, come quello compiuto dal Cristianesimo in Europa tempo fa con grandi sforzi”

ne un cambiamento di filosofia politica, anche in Europa, e richiede uno sforzo, non solo all'interno di alcune istituzioni, non solo nel modo in cui si formulano alcuni diritti degli uomini, ma nel proprio modo di pensare abituale, con cui si trattano gli altri cittadini; è necessario ripensare al ruolo del religioso all'interno della cittadinanza, al suo spazio multiculturale, multilinguistico, multiconfessionale, multi-etnico: si tratta di una sfida nuova che la storia ci pone e che riguarda tutti. E poi c'è l'Islam, che ha bisogno di un lavoro storico, su se stesso, come quello compiuto dal Cristianesimo in Europa

tempo fa con grandi sforzi. Anche la Chiesa cattolica ha posto una resistenza alla modernità; nel 1948 la Chiesa cattolica e l'Arabia Saudita hanno rifiutato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, perché per entrambe i primi diritti sono quelli di Dio, e quelli dell'uomo devono iscriversi all'interno della definizione

teologica dei diritti divini. Questo dibattito è ancora presente ed è indispensabile, anche se in Europa si è evitato di affrontarlo durante l'epoca dei Lumi, perché la ragione aveva conquistato la sovranità intellettuale e scientifica, poi quella politica e giuridica, rendendo secondaria la riflessione teologica, che finì per ritirarsi nel silenzio dei monasteri: I protestanti non hanno aspettato il Concilio Vaticano II, perché sono stati proprio loro a introdurre la riflessione e la protesta dall'interno della Chiesa contro il dominio del magistero dottrinale. Bisogna avere il coraggio di ammettere che l'Islam non ha mai conosciuto questo tipo di tensioni, e ha bisogno di vivere questa fase; non può semplicemente ascoltare quello che è ac-



Sarajevo, ingresso alla moschea di Begova Džamija
(Foto Michele Camaioni)

caduto ai cristiani, dicendo “non ci riguarda, per noi tutto va bene, abbiamo il Corano, lo leggiamo e lo interpretiamo”. Il Cristianesimo ha avuto degli storici che hanno elaborato una critica dei testi biblici ed evangelici, e questo è un punto su cui riflettere. Inoltre, l'Europa ha avuto Nietzsche, poi Marx, Freud, che hanno completamente rivoluzionato il pensiero illuministico e il campo intellettuale creati dalla prima ragione dei Lumi. Non dico che all'Islam debba accadere lo stesso processo, ma non possiamo costruire alcuna apologia dell'Islam illuministico senza aver prima elaborato una critica a quell'illuminismo, e senza esserci chiesti come utilizzarlo. Solo così esso potrà riattivarsi e vivere a sua volta le crisi che la ragione ha conosciuto in Europa durante l'epoca dei Lumi; per avviare questo lavoro che deve fare la ragione

islamica, mi impegno da trent'anni in un'opera, che tra l'altro si chiama *La critica della ragione islamica*, la “critica”, ripeto, “della ragione islamica”; un programma che abbiamo l'opportunità di aprire in Europa, poiché è qui che esiste un contesto politico di tutela democratica, è qui che esistono delle risorse bibliotecarie e anche tanti ricercatori che purtroppo non abbiamo in nessuno dei Paesi musulmani. Per questo, abbiamo una responsabilità storica qui in Europa, condivisa con i membri dell'Unione Europea, perché è qui che devono essere creati dei luoghi di culto, non solo perché questo è un diritto scritto nelle Costituzioni, ma anche perché deve entrare nella mente delle persone, nella percezione della mentalità europea. Ora, come parlano gli europei dell'Islam? Come di una realtà che ha diritto a esprimersi liberamente, ad avere proprie scuole. Ma come bisogna insegnare in queste scuole la storia del pensiero islamico, e chi lo farà? Dato che io mi occupo proprio di questo, posso dirvi che professori capaci di insegnare la storia del pensiero islamico in modo paragonabile a quello che si utilizza nell'ambito del Cristianesimo e dell'Ebraismo, è difficile trovarne. Come l'Ebraismo, l'Islam è purtroppo impregnato delle influenze della lotta politica, e soffre, in quanto religione, poiché viene politicizzata, e non è più libera dal punto di vista intellettuale. Non siamo ancora riusciti a sensibilizzare e responsabilizzare i politici, i quali, in prima battuta, sono coloro che hanno l'opportunità e la responsabilità di creare questi luoghi di ricerca e di insegnamento.

di **Mohammed Arkoun**, professore di
*Storia del Pensiero Islamico presso
l'Università Sorbona di Parigi,
direttore scientifico della rivista “Arabica”*

La scomparsa dell'Abbé Pierre, pioniere della carità

È morto oggi, 22 gennaio, l'abate Pierre, simbolo del cattolicesimo francese. Aveva 94 anni. Il religioso è deceduto durante la notte nell'ospedale *Val de Grace* di Parigi, dove era ricoverato per un'infezione polmonare dallo scorso 15 gennaio. La notizia è stata diffusa dal Martin Hirsch, presidente di *Compagnons d'Emmaus* Francia, l'organizzazione per i poveri e i rifugiati, fondata dall'abate nel 1949.

Henri Groues, detto l'Abbé Pierre, prese gli ordini religiosi nel 1938 e, durante la seconda guerra mondiale, partecipò alla resistenza francese salvando numerose vite e favorendo la fuga di ebrei e perseguitati politici verso Svizzera o Algeria.

L'Abbé Pierre era uno dei personaggi più popolari della Francia. Icona della carità e della solidarietà e del coraggio cristiani in tutto il mondo, era nato il 5 agosto 1912 a Lione. Nel 1931 era entrato nell'ordine dei Cappuccini, e sette anni più tardi era diventato sacerdote.

Durante la Seconda guerra mondiale, aveva aiutato gli ebrei a fuggire ed era entrato a far parte della resistenza francese. Il suo impegno socio-politico era continuato con la costruzione di alloggi per famiglie senza casa. Impegno che si era concretizzato con la fondazione della comunità *Emmaus*, movimento laico di solidarietà per l'aiuto ai senza tetto e agli emarginati. La comunità è diventata nei decenni un vero e proprio punto di riferimento in tutta la Francia e, dal 1971, un'istituzione caritativa internazionale. Negli anni anche il carisma dell'Abbé Pierre è cresciuto, fino a farne uno dei personaggi più amati dai suoi connazionali, con una popolarità all'estero che ha potuto competere con quella di madre Teresa di Calcutta. Nell'ottobre 2005 fece scalpore nel mondo dei mass media e pietrificò la Santa Sede, la sua umile ammissione di aver avuto in passato relazioni sessuali con donne, incoraggiando in questo modo non solo i peccatori e gli "irregolari" ma quanti vivono, con fatica e passione, tutte le contraddizioni della propria umanità, a sentirsi comunque sempre amati da Dio.



Il presidente francese Jacques Chirac si è detto

“sconvolto” dalla notizia della morte dell’Abbé Pierre e ha aggiunto, in un messaggio di cordoglio, che “tutta la Francia né e colpita al cuore”. Il capo di Stato ha anche ricordato il legame di profondo affetto e stima che lo legava al religioso scomparso.

“Un pioniere della carità”, “esempio vivente dell’amore verso il prossimo”, “una icona della solidarietà”. Descrive così l’Abbé Pierre il cardinale Roger Etchegaray. Il porporato, interpellato dall’Ansa, non riesce a nascondere il proprio dolore per la scomparsa di “un caro amico”. “Lo conoscevo bene, ci conoscevamo da 40 anni e assieme abbiamo lavorato tanto”, ha raccontato Etchegaray facendo riferimento a quando era giovane vescovo a Marsiglia e si occupava di promuovere progetti a favore dei poveri e degli emarginati della città. “Con lui ho lavorato alla realizzazione di progetti caritativi anche all’estero. L’Abbé Pierre era una grande figura, che ha manifestato con la propria azione quotidiana la forza del Vangelo, stringendo un legame particolare con i poveri. La sua scomparsa lascerà un grande vuoto e non solo in Francia”.

L’ex presidente della repubblica francese Valéry Giscard d’Estaing dice che con la morte dell’Abbé Pierre “la Francia non sarà più la stessa” e chiede che al vecchio combattente della lotta contro la povertà siano attribuiti funerali di stato. Il cordoglio per la scomparsa di uno dei personaggi più amati dai francesi è unanime. Segolene Royal, la candidata socialista all’Elyseo, ha chiesto che “il lungo grido di collera dell’Abbé Pierre contro la povertà non si estingua”. La lotta di tutta la sua vita per i senza casa “resta purtroppo di attualità” ha aggiunto l’esponente socialista per la quale “lo spirito di rivolta” dell’Abbé deve continuare “per dare a tutti la sicurezza e la dignità di una casa”. Anche il candidato della destra neo-gollista, il ministro dell’interno Nicolas Sarkozy, ha rivolto il suo omaggio all’uomo che “ha combattuto tutte le forme di ingiustizia”, che “ci ha spinto sulla strada della bontà e dell’azione con “la sua fede e il suo immenso carisma”. Per oltre mezzo secolo - ha aggiunto Sarkozy - l’Abbé Pierre ha insegnato ai francesi a non abbassare né lo sguardo né le braccia di fronte alla miseria umana. La sua lotta può riassumersi in un messaggio più attuale che mai, quello della dignità”.

(Fonte: rielaborazione da dispaccio ANSA del 22 gennaio 2007)



L’Abbé Pierre con Giovanni Paolo II

Io, Welby e la morte*

Con la festa dell'Epifania 2007 sono entrato nel ventisettesimo anno di episcopato e sto per entrare, a Dio piacendo, anche nell'ottantesimo anno di età. Pur essendo vissuto in un periodo storico tanto travagliato (si pensi alla Seconda guerra mondiale, al Concilio e postconcilio, al terrorismo eccetera), non posso non guardare con gratitudine a tutti questi anni e a quanti mi hanno aiutato a viverli con sufficiente serenità e fiducia. Tra di essi debbo annoverare anche i medici e gli infermieri di cui, soprattutto a partire da un certo tempo, ho avuto bisogno per reggere alla fatica quotidiana e per prevenire malanni debilitanti. Di questi medici e infermieri ho sempre apprezzato la dedizione, la competenza e lo spirito di sacrificio. Mi rendo conto però, con qualche vergogna e imbarazzo, che non a tutti è stata concessa la stessa prontezza e completezza nelle cure. Mentre si parla giustamente di evitare ogni forma di "accanimento terapeutico", mi pare che in Italia siamo ancora non di rado al contrario, cioè a una sorta di "negligenza terapeutica" e di "troppo lunga attesa terapeutica". Si tratta in particolare di quei casi in cui le persone devono attendere troppo a lungo prima di avere un esame che pure sarebbe necessario o abbastanza urgente, oppure di altri casi in cui le persone non vengono accolte negli ospedali per mancanza di posto o vengono comunque trascurate. È un aspetto specifico di quella

che viene talvolta definita come "malasanità" e che segnala una discriminazione nell'accesso ai servizi sanitari, che per legge devono essere a disposizione di tutti allo stesso modo.

Poiché, come ho detto sopra, infermieri e medici fanno spesso il loro dovere con grande dedizione e cortesia, si tratta perciò probabilmente di problemi di struttura e di sistemi organizzativi. Sarebbe quindi importante trovare assetti anche istituzionali, svincolati dalle sole dinamiche del mercato, che spingono la sanità a privilegiare gli interventi medici più remunerativi e non quelli più necessari per i pazienti, che consentano di accelerare le azioni terapeutiche come pure l'esecuzione degli esami necessari.

Tutto questo ci aiuta a orientarci rispetto a recenti casi di cronaca che hanno attirato la nostra attenzione sulla crescente difficoltà che accompagna le decisioni da prendere al termine di una malattia grave. Il recente caso di P.G. Welby, che con lucidità ha chiesto la sospensione delle terapie di sostegno respiratorio, costituite negli ultimi nove anni da una tracheotomia e da un ventilatore automatico, senza alcuna possibilità di miglioramento, ha avuto una particolare risonanza. Questo in particolare per l'evidente intenzione di alcune parti politiche di esercitare una pressione in vista di una legge a favore dell'eutanasia. Ma situazioni simili saranno sempre più frequenti e

* Articolo tratto dal "Sole 24 Ore" del 21 gennaio 2007.

la Chiesa stessa dovrà darvi più attenta considerazione anche pastorale.

La crescente capacità terapeutica della medicina consente di protrarre la vita pure in condizioni un tempo impensabili. Senz'altro il progresso medico è assai positivo. Ma nello stesso tempo le nuove tecnologie, che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano, richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovano più alla persona.

È di grandissima importanza in questo contesto distinguere tra eutanasia e astensione dall'accanimento terapeutico, due termini spesso confusi. La prima si riferisce a un gesto che intende abbreviare la vita, causando positivamente la morte; la seconda consiste nella «rinuncia... all'utilizzo di procedure mediche sproporzionate e senza ragionevole speranza di esito positivo» (Compendio Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 471). Evitando l'accanimento terapeutico «non si vuole... procurare la morte: si accetta di non poterla impedire» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2.278) assumendo così i limiti propri della condizione umana mortale. Il punto delicato è che, per stabilire se un intervento medico è appropriato, non ci si può richiamare a una regola generale, quasi matematica, da cui dedurre il comportamento adeguato, ma occorre un attento discernimento che consideri le condizioni concrete, le circostanze e le intenzioni dei soggetti coinvolti. In particolare non può essere trascurata la volontà del malato, in quanto a lui compete — anche dal punto di vista giuridico, salvo eccezioni ben definite — di valutare se le cure che gli vengono proposte, in tali casi di eccezionale gravità, sono effettivamente proporzionate. Del resto questo non deve equivalere a lasciare il malato in condizione di isolamento nelle sue valutazioni e nelle sue decisioni, secondo una concezione del

principio di autonomia che tende erroneamente a considerarla come assoluta. Anzi è responsabilità di tutti accompagnare chi soffre, soprattutto quando il momento della morte si avvicina. Forse sarebbe più corretto parlare non di «sospensione dei trattamenti» (e ancor meno di «staccare la spina»), ma di limitazione dei trattamenti. Risulterebbe così più chiaro che l'assistenza deve continuare, commisurandosi alle effettive esigenze della persona, assicurando per esempio la sedazione del dolore e le cure infermieristiche. Proprio in questa linea si muove la medicina palliativa, che riveste quindi una grande importanza. Dal punto di vista giuridico, rimane aperta l'esigenza di elaborare una normativa che, da una parte, consenta di riconoscere la possibilità del rifiuto (informato) delle cure — in quanto ritenute sproporzionate dal paziente —, dall'altra protegga il medico da eventuali accuse (come omicidio del consenziente o aiuto al suicidio), senza che questo implichi in alcun modo la legalizzazione dell'eutanasia. Un'impresa difficile, ma non impossibile: mi dicono che ad esempio la recente legge francese in questa materia sembri aver trovato un equilibrio se non perfetto, almeno capace di realizzare un sufficiente consenso in una società pluralista.

L'insistenza sull'accanimento da evitare e su temi affini (che hanno un alto impatto emotivo anche perché riguardano la grande questione di come vivere in modo umano la morte) non deve però lasciare nell'ombra il primo problema che ho voluto sottolineare, anche in riferimento alla mia personale esperienza. È soltanto guardando più in alto e più oltre che è possibile valutare l'insieme della nostra esistenza e di giudicarla alla luce non di criteri puramente terreni, bensì sotto il mistero della misericordia di Dio e della promessa della vita eterna.

Carlo Maria Martini

Lettera da Nairobi

Sono 120.000 in meno di un chilometro quadro. In cassette di latta alte poco più di un metro e mezzo per altrettanti pochi metri quadrati di estensione. In un mare di immondizia e rivoli di fogna maledettamente maleodorante che separano gli agglomerati tra loro. Fumo, capre bicolore che brucano rifiuti, puzza di immondizia bruciata. Voci di bambini scalzi e sporchi che escono dalle baracche gridando a cantilena: "How are you, how are you?". Escono dal nulla, ti si avvicinano e ti prendono la mano. Senza dir niente, camminano con te. Gli altri, più adulti, puntano gli occhi su di te e gridano in Kiswahili: "Muzungu!" (uomo bianco). Sono i volti della storia. Quei volti che a molti hanno cambiato la vita. Sono lì, ce li ho davanti. Si va a visitare la casa di accoglienza per i malati terminali di AIDS, costruita dai Comboniani. No, non grandi strutture. Non belle case arredate e costruite in stile occidentale in uno scenario di povertà estrema. Ma un'altra baracca, di latta... Piena di immondizia, polvere e fumo, come tutto lì intorno. Povera tra i poveri. Dentro, la morte. Al suo interno, malati terminali di AIDS aspettano la morte, solo quella. Sedati da qualche retrovirale inviato dai comboniani, alzano a stento la testa e, con i loro occhi ormai segnati dalla malattia, fissano i tuoi. Senza dire una parola. Il loro sguardo intenso e rassegnato ti toglie il respiro. Sembra l'inferno. È l'inferno... È un film. Non può essere vero. La gente non può vivere così. A due passi dalla capitale, dove grandi palazzi di multinazionali, banche e hotel prestigiosi danno il classico tono occidentale alla colonia da sempre sfruttata. Vergogna... Questi sono i frutti della colonizzazione. Non solo quella del passato, ma anche quella ancora più subdola del presente. Capisco allora che è proprio qui, a Nairobi, nelle sue discariche umane, che bisogna andare per capire cosa significa realmente globalizzazione. Vergogna... Camminando per Korogocho, un pensiero fisso mi affligge: è tutta colpa mia. È colpa di dove vivo e per cosa vivo. La mia ricchezza, il mio essere parte dell'"impero", accorcia, giorno dopo giorno, la vita di questa gente. Ma loro cosa hanno fatto di male? Ragazzi con occhi spenti, stracci addosso, sacco sulle spalle pieno di immondizia, si aggirano per Korogocho. Vivono insieme a tutto quel poco che hanno, inclusi gli animali. Sono lì, con il loro barattolo di colla in bocca, e gli occhi semichiusi. Anime bruciate in un corpo pieno di terra, ferite, stracci da presepio napoletano. Daniel, giovane volontario del luogo che ci fa da "guida", dice: "Vedi laggiù, l'altro lato della discarica? Lì la mafia decide tutto: a chi devono essere assegnate le baracche, quanto devono pagare, chi può ricavare da mangiare dalla discarica, etc. E sai che succede a chi non rispetta le loro regole? Gli tagliano la testa con un'accetta e, dopo averla conficcata su di una lunga asta di metallo, girano per la baraccopoli mostrandola a tutti gli abitanti, così da dimostrare chi è fa le leggi qui...". No, non può essere vero. Nel 2007, a due passi dai grandi palazzi dell'impero, vita e morte convivono ogni giorno in vere e proprie discariche umane. Mi guardo attorno, come uno spettatore inerte dinanzi un documentario scomodo sulla povertà. Cerco di non farmi "toccare" troppo, ma è tutto troppo vero, reale. È tutto troppo indelebile. L'odore di immondizia bruciata che aleggia per le "strade" di Korogocho non se ne andrà facilmente dalla mia memoria. Un bimbo alto fino al mio ginocchio mi prende la mano. Mi grida, con uno splendido sorriso, "Muzunguu...how are u?". Non gli riesco a rispondere. Mi chiedo dov'è Dio... Mi viene in mente la risposta a questa domanda nel libro *La notte*, di Elie Wiesel, quando un ragazzino viene impiccato dalle guardie naziste in un campo di concentramento: "Dov'è Dio? È lì... appeso a quella forca". È lì, a nell'immondizia e la puzza di Korogocho. È nei suoi ragazzini con i barattoli di colla sulle labbra, nei suoi piccoli volti sorridenti cui unico "peccato" è stato quello di nascere lì, in una discarica umana. Nella fogna della globalizzazione, nelle sue scorie. Non so se un altro mondo è possibile. Non ho mai amato le frasi retoriche e populiste dei leader delle rivoluzioni... Ma quello che sento è che, da Korogocho a Napoli, la lotta è sempre la stessa. DIRE BASTA, nel modo in cui meglio possiamo, alla povertà. Far fruttificare i talenti che ci sono stati donati e metterli al servizio, benché nella diversità di carismi, all'unico progetto di vero Amore che esiste al mondo. Dio ha voluto un POPOLO ALTERNATIVO ALL'IMPERO, che parta da Korogocho, la discarica umana, povertà della povertà. È proprio lì, infatti che, insieme, bianchi e neri, poveri e ricchi, nord e sud del mondo, ci siamo presi per mano urlando, incitati dalla voce di Alex Zanotelli... VIVA NAIROBI VIVA...

Pierluigi Conzo

La mia prima volta a Sighet...

Quando ho sentito parlare per la prima volta della possibilità di trascorrere il capodanno in Romania ero abbastanza titubante, perché in genere noi giovani preferiamo recarci all'estero, sì, ma in qualche capitale europea alla moda, comunque fuori dalla nostra città, per vivere questo breve momento di festa con i coetanei all'insegna del divertimento e della baldoria.

La funzione della Lega Missionaria Studenti in parte la conoscevo già, visto che mio fratello partecipa da diversi anni ai campi estivi e invernali a Sighet, e ha sempre raccontato in famiglia le sue esperienze con tale entusiasmo da convincere anche mio padre a parteciparvi tre anni or sono.



Poco prima di Natale ho deciso di dare anch'io l'adesione insieme a mio fratello Luca e a Davide Gagliardi (Iago).

Abbiamo scelto tutti e tre di lavorare a tempo pieno nell'ospedale degli handicappati, *camion de batrani*, che ospita più di 130 disabili e handicappati.

Il primo impatto non è stato dei migliori perché, essendo abituato nella vita di tutti i giorni a vivere in mezzo alle persone "normali", ho avuto un primo momento di smarrimento e di impressione derivante dalla vista e dall'odore che caratterizzano quel luogo. Iago ancor più di me, essendo arrivato al punto di rivedere la scelta di quel servizio. Il giorno successivo tuttavia, messi da parte incertezze e ripensamenti, ci siamo dedicati a queste persone che ci hanno conquistato nello spazio di un sorriso...

Un pensiero costante che mi accompagna nella quotidianità è rivolto alla simpatia di "Mongo", al silenzio assordante di "Ovidia", al dolce sguardo di "Cornelio" e a tutti gli altri.

Un'esperienza del genere penso sia determinante nel far maturare chi la vive; personalmente sono rimasto colpito dal fatto che persone afflitte da handicap così gravi, soffrendo, abbia-



no costantemente il sorriso sulle labbra, essendo loro a trasmettere serenità a noi volontari, soprattutto dando modo di riflettere su molte cose, sulla giustizia della vita e sugli imprevisti che questa ci riserva.

Probabilmente la prossima volta che tornerò al *camín de batrani* non rivedrò più tutti gli ospiti che ho conosciuto durante questa mia prima esperienza, ma ce ne saranno altri, altrettanto sfortunati. Questa esperienza mi ha lasciato del buono dentro, tant'è vero che cer-

te volte provo disprezzo nei confronti di persone con troppa "puzza sotto al naso", che vivono in funzione del possesso e si atteggiavano in modo infantile.

Per questo motivo consiglieri a tutti quanti non l'abbiano già fatto, di partecipare ad un campo come quello appena trascorso, perché aiuta a comprendere situazioni e realtà che spesso dalle nostre case e dai nostri paesi neanche immaginiamo, pur essendo dietro l'angolo.

Sono rimasto impressionato dall'ospitalità delle famiglie che ci hanno accolto, mai avrei pensato ad una cosa del genere: in Italia siamo proprio diversi, specialmente al nord...

Vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno insegnato, consigliato e illuminato con il loro esempio, in particolare padre Massimo Nevola, che ho conosciuto tre anni fa a un campo di giovani a Vico Equense, sempre organizzato dalla L.M.S., e che sono stato felice di aver ritrovato in un'esperienza simile. Anche in questa circostanza mi ha aiutato molto, soprattutto è riuscito a farmi confidare...

Andrea Capurro



La biblioteca di Gentes

Il commerciante di bottoni

ERIKA SILVESTRI, *Fabbri Editori, Milano, 2007 - pp. 158, € 9,90*

Sopravvivere ad Auschwitz e alla disperazione del ritorno ha investito Piero Terracina di una missione insieme dolorosa e irrinunciabile: la testimonianza. Erika e Piero si sono conosciuti così, durante una delle tante visite alle scuole di Roma e dintorni che Terracina compie ogni anno nell'ambito del progetto sulla memoria sostenuto dal Comune di Roma e fortemente voluto dal sindaco Walter Veltroni, che ha firmato la prefazione de "Il commerciante di bottoni". Ascoltare e trattenere nel cuore un pizzico dei ricordi, quelli che si possono raccontare, di chi Auschwitz l'ha vissuto e lo porta ancora marchiato sulla propria pelle ha indotto l'autrice, allora quattordicenne, a scrivere una lettera a Piero Terracina, che al momento della deportazione, nel 1944, di anni ne aveva appena quindici. Ne è nata una corrispondenza epistolare via via più fitta e familiare, sfociata poi quasi per forza di inerzia nella conoscenza diretta e infine in un legame indissolubile come il misterioso e sorprendente intreccio dei fili di due esistenze apparentemente lontane nel tempo e nello spazio, eppure avvinte l'una all'altra da un'insospettabile comunanza di sentire,



di guardare e vivere il mondo. Un rapporto la cui toccante profondità è espressa magnificamente nelle pagine di un volumetto in cui, in forma diaristica ed epistolare, una giovane ragazza ha voluto ripercorrere le tappe più significative di un'amicizia spontanea e genuina, di un affetto reciproco e inversamente proporzionale alla differenza di età dei due protagonisti. Ma il racconto dell'amicizia tra Erika e Piero non può ignorare il dramma, non può eludere il ricordo dell'orrore che indelebilmente ha segnato le membra e l'anima coraggiosa di un ebreo romano ormai ultrasettantenne. Ecco allora che "Il commerciante di bottoni" non è solo un commovente affresco di un'amicizia, ma anche un nuovo, originale contributo alla memoria di una tragedia purtroppo ancora oggi da più parti negata, strumentalizzata o semplicemente ignorata per l'incapacità di scorgere in essa non solo il dramma di un intero popolo, ma anche il paradigma, universale e quindi sempre attuale, della terribile perversione che può condurre l'uomo a respingere, odiare e distruggere il diverso.

Michele Camaioni

Autoritratto di un reporter Ryszard Kapuscinski

*Feltrinelli, Milano, 2006
pp. 118, € 10,00*

L'intrigante racconto della vita eccezionale e dell'incontenibile passione per il proprio mestiere dello straordinario reporter e scrittore polacco recentemente scomparso. Narratore unico nel suo genere per la capacità di raccontare le vicende sociali e politiche del Sud del mondo rimanendo fedele al sentimento della gente comune, Kapuscinski delinea con l'umiltà e la sensibilità che l'hanno caratterizzato i tratti salienti della sua idea di giornalismo.

La civiltà islamico-cristiana Richard W. Bulliet

*Laterza, Roma-Bari, 2005
pp. 206, € 15,00*

La tesi originale e coraggiosa di uno dei più autorevoli studiosi statunitensi delle vicende islamiche, che dalla storia e dalla sociologia trae gli argomenti per affermare le comuni radici del mondo cristiano e del mondo islamico, ma anche le interdipendenze che ne rendono inestricabili le rispettive vicende. Passate, presenti e future.

Da Korogocho con passione Alex Zanotelli

*EMI, Bologna, 2006
pp. 224, € 11,00*

Quattordici anni di vita nella sconfinata baraccopoli keniana di Korogocho racchiusi in diciannove lettere vibranti e appassionate, da cui emerge a chiare note la denuncia del noto missionario comboniano dei mali e delle ingiustizie globali che affliggono la società attuale, ma anche la meraviglia per la voglia di vivere, nonostante tutto, che anima i poveri abitanti degli *slum* più di tanti cittadini del pigro e annoiato Occidente.



www.legamissionaria.it